

## **Un orizzonte altro**

Voglio partire ancora una volta da un'immagine.

Dall'ingresso delle donne in **Piazza della Loggia**, che via via si riempiva.

Non era un corteo, non era organizzato.

Erano donne che arrivavano dai posti più impensati.

Sole, in gruppo. Con gli striscioni. Con le coccarde rosa fucsia.

O anche solo con il proprio bagaglio a mano.

Alcune sembravano arrivare si direbbe alla spicciolata.

Quelle donne, piano piano hanno fatto propria la piazza.

Con passione, a tratti perfino con gioia, anche se eravamo lì per dire basta alla violenza sessuata e stop al femminicidio. Fin da subito, quando abbiamo cominciato a pensare ad una manifestazione, l'abbiamo immaginata come un momento in cui ci rappresentavamo prima di tutto per noi stesse come le donne belle e forti che sappiamo essere. In quella piazza non c'erano delle vittime o delle donne vinte, il nostro essere lì insieme e in comunicazione tra noi, era una Unione forte delle centinaia di incontri che l'avevano preparata, delle migliaia di donne che avevano accarezzato, abbracciato e amato quell'Anfora diventata un simbolo.

Con la Staffetta siamo state in grado di costruire e governare un evento lungo un anno, attraverso poche regole, perché avevamo chiaro il soggetto con cui volevamo intrecciare percorso e sentimenti: le donne.

Questo ha fatto di un'indignazione taciuta e diffusa un **evento sessuato**, in cui il genere assume titolarità e visibilità, da qui il nostro modo di stare in quella piazza, il senso di forza che viene solo da una reale dimensione collettiva.

In quella Piazza ho vissuto e visto l'esito di una visione politica peculiare dell'UDI che è la capacità di cogliere nelle donne che rappresenta e in quelle che le sono accanto i segni di una domanda e di una possibile risposta. Parlo di una **risposta sessuata**.

## **E a proposito di origine.**

Voglio ricordare a tutte – anche a chi è qui oggi con noi per la prima volta – alcuni passaggi, alcune parole di questo percorso *originale*.

**Nell'Autoconvocazione del 19 - 20 gennaio 2008** - uscivamo da una Campagna come quella del 50E50 che ci aveva impegnato molto con la raccolta delle firme – dovevamo procedere al rinnovo delle cariche, c'era nell'aria la voglia di cose nuove nella lotta al femminicidio, in quell'Assemblea. Mentre si discuteva del che fare, Ileana Alesso, parlando quasi tra parentesi, disse che avremmo dovuto fare una marcia che partisse da una città e arrivasse ad un'altra. Quelle parole mi colpirono e cominciarono a risuonare dentro di me, incrociandosi con altri pensieri che nel frattempo avanzavano.

**In primavera - parlo sempre del 2008** - decisi di incontrare Eleonore, una giovane donna francese che viveva momentaneamente in Italia e che sapevo impegnata nel movimento politico delle donne nel suo paese. Eleonore si era occupata, a suo rischio, di matrimoni forzati delle donne immigrate, in particolare delle musulmane e di violenza sulle donne. Parlando con lei, mi resi conto che se volevamo costruire un

evento che coinvolgesse anche le donne straniere qui da noi, dovevamo uscire dall'idea sia del grande convegno, come anche della grande manifestazione.

### **Dovevamo andare noi nei luoghi dove le donne straniere vivono.**

Donne che frequentiamo quotidianamente, perché a volte fanno le pulizie o le badanti per noi, donne che magari non vedono da anni i propri figli, come le moldave che poi ho effettivamente incontrato durante la Staffetta.

E' stato così che, come questa, altre cose da fare si sono andate collocando l'una accanto all'altra, nella mia mente e poi non più solo nella mia: andare nei piccoli paesi, nelle città della provincia italiana, dove esiste un tessuto di associazioni di donne e una rete di relazioni tra donne e anche di rapporti sensati che le donne hanno strappato alle istituzioni. Infine, mettere in moto un movimento che riaccendesse tra le donne la voglia di spendersi pubblicamente, in modo creativo per se stesse e per le altre. Cominciavo ad avere in mente il nome: Staffetta. Parlare con Eleonore era un modo per parlare anche con me stessa, ricordo che l'ultima domanda che le ho fatto è stata: quanto pensi che dovrebbe durare?

Sapevo la risposta e pure la temevo: un anno.

Temevo la risposta e le sue conseguenze, a cominciare da quello che avrebbero detto le donne che mi sostengono nella gestione della Sede. Perché non ci eravamo ancora riprese dalla fatica della raccolta di firme per la Campagna 50E50 appena conclusa, che aveva lasciato anche qualche strascico economico.

Comunque, il giorno dopo l'incontro con Eleonore, ho chiamato Claudia, Fabiola e Silvana e ho detto loro: ho avuto un'idea. Ci siamo sedute intorno al tavolo, e abbiamo cominciato a ragionare, mi hanno detto subito no alla "staffetta rosa" o comunque connotata dall'idea del "rosa", con tutti gli annessi e connessi di carattere sportivo "al femminile" che già il nome di staffetta avrebbe avuto nell'immaginario collettivo.

Poi da lì, dal testimone simbolo di una staffetta, alle parole "donne non vittime, ma testimoni", il passo è stato breve. Anche perché il ribaltamento della percezione della donna violentata **da vittima a testimone** era già avvenuto nella prima edizione della Scuola politica dell'Udi 2006 che aveva come titolo "Leggere una legge" e che aveva messo al centro della sua riflessione tutto quello che era avvenuto nell'Udi e nel movimento delle donne durante e dopo la presentazione della proposta di legge di iniziativa popolare del 1980.

Volevamo "una" testimone! E abbiamo cominciato a valutare "quale" testimone, quale oggetto, quale cosa era più facile da trasportare e aderente alla storia millenaria delle donne. Poi via via, l'idea delle portastaffetta e la definizione del calendario messo a punto con Milena che ci aveva raggiunto per una riunione delle garanti.

E poi, tutto quello che è avvenuto.

**La Staffetta** nasce quindi come un **progetto della Sede nazionale**, che chiama a realizzarlo donne incontrate nelle varie realtà Udi sparse in Italia, che abbiamo visto nelle autoconvocazioni, apprezzato nella Scuola politica.

Le portastaffetta sono state una scommessa, un investimento, un'apertura di credito, e come si direbbe con il linguaggio di un'impresa, anche un rischio.

Abbiamo scelto per questa responsabilità le donne più giovani, donne che si erano accostate a noi con la Campagna 50E50, in alcuni casi donne che non erano iscritte all'Udi. In alcune realtà territoriali - dove la donna che era da tempo la referente Udi aveva dichiarato di non avere più l'energia o la voglia di farsi carico di un lavoro di

rinnovamento - abbiamo investito su quella che è sempre in seconda fila, su quella che non si fa avanti da sola. Così l'ho chiamata.

Il momento collettivo in cui l'Associazione fa sua la Staffetta è l'**Assemblea nazionale autoconvocata del 27 28 settembre 2008** – che è stata anche l'occasione in cui ho presentato l'**Anfora** per la prima volta - dando a questo progetto un riconoscimento fondamentale. Il 21 novembre seguente – parlo sempre del 2008 - presso la Sede nazionale si è tenuta – in un momento successivo alla Conferenza stampa - la prima riunione delle Portastaffetta e il 25 dello stesso mese Enza, Fabiola, io e l'Anfora siamo partite alla volta di Niscemi.

In questa fase il Coordinamento era chiamato ad avere un ruolo, forte anche della presenza al suo interno delle due portastaffetta nazionali e di alcune regionali.

Il resto è storia che, più o meno, conoscete tutte.

Torno a quell'immagine. A quella Piazza.

Torno alle donne che l'hanno resa possibile, torno a questi anni in cui siamo cresciute singolarmente e tutte insieme e alla **passione politica** che ci ha guidato nelle scelte. Ed ha consentito anche una cosa fondamentale: ha favorito una dimensione della socialità che ci ha rimesso tutte in gioco. Le relazioni e i rapporti sono entrati in modo prorompente nell'economia politica, a volte travolgendo situazioni che parevano consolidate, ma nello stesso tempo consentendo alle più giovani di sentirsi parte di una storia che ad alcune sembrava tanto lontana. Come? Attraverso rapporti vissuti. Oggi, ci stiamo misurando con una socialità che non è asservita ai ruoli e che bisogna imparare a governare, solo così possiamo sostenere le differenze, le disparità e, oserei dire, la stessa amicizia. Le nostre Assemblee autoconvocate sono anche l'esito dell'intreccio di rapporti, di scambi e di sostegno che hanno caratterizzato questi anni.

La Staffetta mi ha rivelato qualcosa che con la Campagna 50E50 avevo solo intuito. Alla domanda di partecipazione e di rappresentazione nazionale – a volte ancora indistinta - che le donne fanno all'Udi si accompagna il desiderio di esserci e di contare. Desiderio di rappresentanza.

Ho visto crescere l'ambizione femminile al punto da metterla al centro della Scuola politica di quest'anno. **Che ti sei messa in testa?** Era un modo per dire che l'Udi riconosce come legittima l'ambizione di una donna, l'accoglie, la valorizza. La vede.

Certo, l'ambizione non può diventare pretesa, non può ignorare la genealogia e la disparità. Ma non possiamo dire solo dei no, bisogna smetterla di mettere in atto delle interdizioni, perché questo induce le più giovani a vivere le altre come eterne moderatrici o delle insegnanti che si mettono in cattedra.

Cosa manca? Qual è il bisogno? E cosa c'è che ancora non vediamo?

Me lo chiedo quando sento parlare alcune donne giovani della loro vita e usare il termine **precarietà** per indicare una condizione sociale, lavorativa, economica, mi verrebbe da dire esistenziale.

Precario sembra essere diventato tutto, al punto che non ci consentiamo nulla altro che la denuncia della precarietà.

Negli incontri avviati dopo l'ultima **Scuola politica** - i 5finesettimanadipolitica - nell'ascoltare le più giovani parlare della proprie aspirazioni con rassegnazione o con un profondo senso di solitudine, mi chiedo, a questo punto, se il futuro è veramente finito e noi, tutte noi, ed io cosa posso fare. E le domande che mi pongo sono molte. Perché io riesco a vedere nelle discontinuità o nelle incongruenze della mia vita un guadagno e non trovo indecente che le mie scelte non fossero subordinate agli esiti? E perché oggi così tante donne si sentono oppresse tanto da quello che hanno che da quello che non hanno?

Quando in automatico mi viene da rispondere che bisogna **partire da sé**, già mentre lo dico mi pare una petizione di principio, un assunto che ormai sembra soprattutto uno slogan. Oggi non sarei più disposta ad un partire da sé di giovanile memoria, quella fase è ormai definitivamente alle mie spalle. Quel cerchio magico che ci ha unite e che si chiamava "femminismo" non c'è più, noi stesse lo abbiamo sciolto.

Cosa è rimasto? **La passione della politica.**

E' anche finita la fase dell'essere contro: contro la società maschilista e contro i maschi, che ci ha tenuto unite, dandoci fiato e parola. Oggi che siamo adulte, dobbiamo distinguere tra i vantaggi di una democrazia che ci vede ancora troppo poco protagoniste e le tante trappole che la cultura ci costruisce addosso. E mi appassiona ancora capire quale rapporto, a partire dalla politica, le donne possono stabilire tra loro, **adesso.**

La nostra forza, quella delle donne e dell'Udi, è stata **spostare impietosamente l'asse** della discussione dalla stretta ideologica, come è accaduto per l'aborto, per ricondurla alla verità delle vite e dei corpi.

Ho sempre avvertito come impellente la necessità di uscire dal "dover essere femminista" o dall'ovvietà di uno schieramento per vedere, invece, cosa è cambiato intorno a me, per riconoscere nella politica di oggi i segni con cui le donne vengono negate e disconosciute. Ho imparato a guardare in modo disincantato a chi si autopromuove paladino delle donne, ma si guarda bene dal cambiare le regole del gioco che rimangono saldamente in mani maschili.

Certo a noi resta la difficoltà di rappresentarsi senza uno sfondo o ancora peggio con la paura di essere spiaccicate su uno sfondo irricognoscibile.

Questo sfondo, questo **orizzonte**, noi dobbiamo dirlo.

Dobbiamo dire lo scenario, ed è un orizzonte spaziale, che non dimentica la storia e i percorsi; dobbiamo dire l'obiettivo, ed è un orizzonte anche temporale, che non può però prescindere dalla realtà degli spazi che ci consentiamo ogni volta.

Spazi: penso che la **democrazia** sia ancora l'unica forma di civiltà praticabile per le donne. E diffido delle "altre culture" soprattutto quando si intrecciano tra loro nel cosiddetto multiculturalismo a prescindere dalle vite e dai corpi delle donne, perché vuole dire solo una cosa, sempre: che i maschi di tutte le culture tendono ad accordarsi tra loro, passando sui corpi delle donne.

Penso allora che il partire da sé possa avere un senso solo se e quando viene inscritto in uno **scenario collettivo**, non dico ancora comune, non lo dico solidale ma collettivo, condiviso o almeno condivisibile.

Scenario compreso a sua volta dentro un orizzonte, quello della democrazia.

Ma a volte è proprio il concetto stesso di democrazia che non ci fa vedere il futuro, perché da una parte sappiamo che essa rappresenta il meglio per una convivenza civile, ma sappiamo anche che questo “meglio” si fonda ancora su un solo soggetto, presunto neutro, quello maschile. Le donne, anche le più capaci e meritevoli in questa democrazia, vengono continuamente messe al *loro posto*, disconoscendo il loro operato, offendendole, con atteggiamenti di ostilità.

Alle donne è consentita la marginalità, e la stessa cooptazione ne è la riprova.

Anche la frase “io voglio tutto” per una donna rischia di incarnare solo una somma di tutti gli stereotipi.

Dentro questa mancanza di orizzonte ci sto anche io che dopo tanta politica mi tocca di capire perché andare avanti.

Ho trovato la mia risposta nella **democrazia duale**.

Dico duale e non paritaria solo per essere meglio compresa.

Non perché i contenuti della Campagna e del nostro Progetto di legge sulla **democrazia paritaria** siano superati o differenti.

Dico duale, per non avvallare l’ennesimo equivoco che vede nella parità il superamento di un’ovvia disparità. Abbiamo usato il termine *democrazia paritaria* per indicare che dovevamo essere in condizione di misurarci alla pari, ma non abbiamo mai detto che siamo pari. Noi siamo differenti e siamo due, donne e uomini.

**Su questa dualità va ripensata la democrazia.**

Per molto tempo abbiamo creduto che si potessero operare degli aggiustamenti.

E sia chiaro, non parlo delle quote, che sono solo – almeno in Italia – la faccia perversa del peggiore aggiustamento.

Parlo anche e soprattutto di altro, parlo di un **modo di concepire la pratica politica**.

Tenere fuori le donne dalle decisioni che ci riguardano tutti in quanto umani pesa su questa nostra modernità così misera. Con sempre più forza e con sempre maggiore chiarezza è necessario prendere le distanze da quello che si può definire il “nuovo neutro”, da quel modo politicamente corretto di leggere la realtà che annulla le differenze negando i conflitti, come se riconoscere le diverse esperienze, diverse anche per i sessi, non fosse il vero guadagno per tutti.

La lingua stessa, lo abbiamo detto sempre fin dalla Campagna 50E50, indica con evidenza come la realtà può essere deformata. Si fanno leggi dove il termine “coniugi” rimanda a una idea di condivisione che, in caso di conflitto, risulta falsa, scatenando guerre in nome dei figli. Quando si fanno sparire i generi dalle relazioni, in particolare dal matrimonio, noi eliminiamo automaticamente la divisione dei ruoli e si espelle dal rapporto a due, di un uomo e di una donna, la titolarità del generare che è, ancora, delle donne. Pur occupandoci di gravidanza e di bambini – pur avendo cura di tutto questo e per tutto questo - non siamo ancora capaci di assumere pienamente la responsabilità verso il nostro corpo fertile, che concepisca o no, che partorisca o no, perché se lo vedessimo in tutta la sua potenza sapremmo che non ci si può chiamare fuori dall’esercizio del potere.

In fondo, cos’è stato e cos’è ancora oggi la 194 – anche oggi che da più parti veniamo sollecitate alla sua difesa – cos’è la 194 se non un aggiustamento sulla impossibilità delle donne di autodeterminare la propria fertilità?

Abbiamo lottato per NON morire di aborto clandestino e per poter decidere quando NON fare figli. Abbiamo anche avuto gli anticoncezionali e tutti i sensi di colpa per le decisioni che ci sentiamo costrette a prendere.

La libertà di decidere quando e se fare figli, che ci siamo duramente conquistate, ci viene spesso rinfacciata perché chi ha consuetudine con il potere sa che poter decidere di sé è il primo passo per stare nel mondo con signoria e ovunque si decide.

Io non ho avuto il tempo di desiderare un figlio, sono rimasta incinta come capitava alle donne della mia età e guardo oggi con una certa invidia a donne giovani, ma che la medicina definisce “primipare attempate”, che desiderano un figlio. Donne però per le quali è sempre più difficile rimanere incinte perché il corpo ha tempi suoi. Mi tornano in mente altre parole di questa Assemblea e un manifesto dell'8 marzo 2005 : **La precarietà rende sterili!**

E mi chiedo: cosa si prova a desiderare un figlio?

Allora capisco che io e queste donne siamo speculari, ingabbiate in una organizzazione sociale che vede nella maternità un puro accessorio del femminile.

Io mi sono autodeterminata sulla difensiva, le donne a cui penso e che si sottopongono alla medicina per fare figli sono vittime dell'idea progressiva della nostra civiltà. Una idea tutta maschile che permea la società e la stessa politica.

Questa società in cui viviamo e che non prevede discontinuità e che non rispetta i corpi. Che propaganda un'idea di prolungamento della vita fertile presentato come moderno e laico. E che però contiene in sé vischiosità e pericoli che noi abbiamo già denunciato nel 2005, in quel Convegno “**Generare oggi, tra precarietà e futuro**”, perché è comunque un'idea del femminile – uno dei tanti stereotipi - un pensiero che lascia alle chiese, alle religioni né più né meno che alla stessa scienza medica l'appannaggio anche dei nostri corpi, dei quali ci viene detto costantemente, ossessivamente come devono essere, comportarsi, vestire, camminare per il mondo.

**Come** sarebbe il mondo se la differenza e il corpo fertile delle donne fossero a fondamento di una democrazia?

**Come** sarebbe la nostra vita nel nostro paese, se una donna potesse fare un figlio quando lo decide e questa decisione fosse accolta e sostenuta mentre studia, lavora, fa politica, altro? E non sto parlando di utopia perché in alcuni paesi europei già avviene, hanno realizzato forme di Welfare che rendono possibile tutto questo.

**Come** sarebbe la vita di donne mature, se in tanti la smettessero di predicare tutele a buon mercato sulla pensione come su altro, e cominciasse veramente a dirci le cose come stanno, veramente, sul lavoro, come su altro?

Ebbene, la **democrazia duale** è l'unico orizzonte possibile che mi permette di immaginare di nuovo il mondo, la politica, e di lavorare per qualcosa che con tutta probabilità non riuscirò a vedere.

Però, avere contribuito alla sua costruzione mi pacifica.

Orizzonte come scenario della nostra pratica politica.

Orizzonte come obiettivo condiviso.

Ora, posso ripartire da me.

## Cosa è accaduto in questi 10 anni

Abbiamo cominciato nel 2000 un cammino verso una organizzazione a nostra misura perché volevamo prepararci a nuove stagioni, nuove battaglie e nuove lotte.

Ci siamo lasciate nell'Aprile del 2003 con un impegno: **un patto per dire noi dove ognuna ha già imparato a dire io**. Queste erano le parole d'ordine della terza tappa, quella conclusiva, del XIV Congresso.

Congresso che si è sviluppato in un percorso con due modalità contemporanee e parallele, che si sono ricongiunte nel momento finale. Una è stata il **Censimento** dell'UDI avviato, appunto, nel 2000 e l'altra **le due Assemblee Nazionali Autoconvocate**. Nella prima Autoconvocazione congressuale che si è tenuta a Roma nel novembre 2002 avevamo messo a tema **fare politica, abitare la democrazia, vivere in pace**, nella seconda a Modena nel febbraio 2003 **passaggi di cittadinanza tra generazioni di donne**.

Metto in fila date e parole d'ordine, per ricordare a chi c'era e per dire a chi non c'era i passaggi che si sono resi necessari per arrivare a formulare l'idea di un **patto** tra noi. Con determinazione e con pazienza abbiamo ritessuto i fili dell'Associazione, consapevoli che non si trattava di un puro esercizio organizzativo, ma di incardinare il partire da sé nel tempo che viviamo, con le donne che siamo diventate, con quelle che qui sono arrivate da altri paesi. E abbiamo modificato la declinazione del nostro acronimo: Unione Donne **in** Italia.

Ho vissuto la fase che ha portato al XIV Congresso e alla sua attuazione in questi anni avendo la **responsabilità** della **Sede nazionale** dell'Udi, che mi ero assunta e che mi era stata confermata.

Questo ha voluto dire, prima di tutto, avere con la sede un rapporto quotidiano, continuato. Per un lungo periodo mettere ordine, dare un senso agli spazi, immaginare il loro uso, e stata l'unica forma di vitalità della sede nazionale dell'Udi.

Ho pulito, spostato mobili, recuperato carte.

Facevo spazio e ancora non sapevo per cosa.

Mi pareva di vivere dentro una nebulosa, oppressa da tanta storia e intimorita all'idea di confrontarmi con essa. Ma ero ormai troppo avanti con gli anni per perdere tempo, mi sono autorizzata a leggere la realtà e a dare delle risposte.

Ho preso in mano una sede che aveva un Archivio sì ordinato, ma anche morto perché nessuna era lì per aprire al pubblico. Ho preso in mano una sede che aveva un computer obsoleto e con strumenti ormai non funzionanti come la fotocopiatrice, per non parlare di adsl o cose del genere. Ho preso in mano una sede che aveva il pagamento degli affitti in arretrato e che sopravviveva grazie alla generosità di alcune Udi. Chi oggi tra voi crederebbe che, quando ho cominciato, l'Udi nazionale non aveva un indirizzario? Passavo le giornate a cercare di capire da che parte iniziare in una città che non era la mia e non facendo parte di nessun ceto politico e sociale.

Ho cominciato a telefonare, a chiedere e a rendermi conto che molte non aprivano la posta o la guardavano distrattamente. Tale atteggiamento derivava dall'abitudine a ricevere lettere dalla Sede nazionale che non prevedevano risposta, se non per prenotare i calendari.

Sono stata paziente per colmare la distanza che si era creata, ma anche determinata a non ripetere **errori** del passato che conoscevo bene.

Tipo, per intenderci: essere scambiata per il **nuovo servizio dell'Udi**.

L'aspetto più interessante del mio mandato riguarda tutto il lavoro che ho fatto per far circolare le informazioni e per mettere in comunicazione le donne. Sapendo che uno dei vizi dell'associazione era di avere una responsabile, anche di un gruppo di sole cinque donne, che requisisce l'Udi, funzionando da ostacolo anziché da tramite nella comunicazione. La telematica mi ha dato una mano, perché ha fatto scavalcare molti steccati e ha permesso una **comunicazione** veloce, documentabile, che lievitando ha modificato la percezione dell'Associazione. Anche oltre l'Associazione. Le donne che sono arrivate all'Udi attraverso la posta elettronica, oltre al desiderio di essere informate, speravano di trovare nell'Udi l'occasione di incontro reale con le altre. Così è stato.

Molte **giovani donne** si sono avvicinate all'Udi per consultare l'**Archivio Centrale** per una tesi o per una ricerca, ma non ci voleva una volpe per capire quello che ci mettono un po' a svelare e cioè: il desiderio di incontrare altre donne. Da allora, ho aperto il portone di via dell'Arco di Parma, pensando che la consultazione dell'Archivio è anche un pretesto, è anche uno strumento per colmare il divario con le nuove generazioni.

Le carte, i manifesti hanno funzionato tra me e loro come mediazione per conoscerci e per parlarci. Per lasciare loro il tempo di guardarsi intorno e di decidere che cosa le appassiona.

Sono stata accogliente, senza essere materna.

Sono stata vicina, senza fingere di essere o di pensare come loro.

Così al 30 gennaio 2010, posso dire con una certa personale soddisfazione, che abbiamo una **Sede nazionale funzionante, ospitale e prestigiosa**.

Sede che è in grado di rispondere alle necessità organizzative della politica nazionale che facciamo, Campagne comprese, grazie ad una presenza fluida di donne diverse.

Sede che sostiene la vita ordinaria dell'Associazione occupandosi del tesseramento, del calendario, dell'8 marzo.

Sede che è abitata da donne capaci che hanno messo a disposizione tempo, passione ed entusiasmo. **Queste donne** condividono con me la gestione quotidiana, ognuna di loro ha compiti e responsabilità precise che definiamo di volta in volta insieme. Accettarsi e rispettarsi è stato un atto di volontà politica dettato dal comune interesse, potrei dire amore, per l'UDI.

**Se oggi** abbiamo i conti in ordine,

se abbiamo un Archivio che può essere consultato,

se possiamo fare ricerche a distanza,

se sappiamo indicare agli studenti da che parte cominciare una consultazione,

se abbiamo chi vigila sui faldoni,

se disponiamo di una biblioteca in ordine,

se possiamo permetterci di avviare un tesseramento rigoroso,

se possiamo spedire con premura e celermente i calendari, i manifesti, le tessere,

se io stessa posso delegare compiti che per lungo tempo sono stati solo miei,

io tutto questo lo devo - noi tutte tutto questo lo dobbiamo - a *Silvana Casellato*, a *Claudia Mattia*, a *Fabiola Pala*.

Che non sono le segretarie dell'UDI o l'ennesimo servizio, ma delle dirigenti, e questo vale anche per le più giovani.

E a queste donne fanno da sponda altre su tutto il territorio che hanno competenza ed esperienza – o anche solo passione - e che rappresentano la linfa di questo nostro processo di rinnovamento.

Penso ad *Enza Miceli* che è stata - ed è - preziosa per diversi progetti nazionali pur vivendo nel Salento: la Scuola di politica, la Campagna 50E50, la realizzazione di striscioni e di bandiere; la Staffetta, l'archiviazione paziente delle foto che ha permesso la realizzazione del Calendario di quest'anno e il video con il viaggio dell'Anfora e la Manifestazione di Brescia, che possiamo vedere e acquistare oggi.

Penso a *Laura Piretti* dell'Udi di Modena che ha una sapienza sui temi relativi alla salute della donna fondamentale per i progetti nazionali che abbiamo intrapreso e che continueremo a portare avanti.

Penso ad *Antonella Pompilio* e all'*Udi di Pesaro* che dal 2005 si occupano della mostra itinerante Donne Manifeste: ne curano la manutenzione, i rapporti con chi la richiede, compresi l'assicurazione e il trasporto. Al nazionale arrivano i contributi puliti.

Penso a *Ingrid Colanichia* che segue su NoiDonne, senza nessun compenso, con rigore e professionalità le pagine autogestite dall'Udi da circa un anno e mezzo.

*(NoiDonne che, ci tengo a dirlo a chi è qui alla sua prima assemblea, non è più da moltissimi anni il giornale dell'Udi, ma è una testata gestita da una cooperativa )*

Una testimonianza di questo modo diffuso sul territorio della dimensione nazionale è **la Scuola politica dell'Udi** che si avvia verso verso la sua quinta edizione.

Nata come un progetto della Sede nazionale Archivio centrale, è diventata per tre edizioni il laboratorio politico delle donne che oggi sono l'Udi MacareSalento che per prime hanno dato corpo a questa idea; dopo un passaggio a Roma dove è stata avviata l'esperienza di incontri intermedi, per il prossimo settembre saranno le donne dell'Udi "25novembre2008" di Genova a misurarsi con questo progetto.

E in futuro vedremo, ci sono già altre richieste.

Ancora una cosa sull'**Archivio Centrale**: l'attuale assetto della Sede ha permesso di chiamare delle donne per articolare un progetto di promozione intorno all'Archivio Centrale. *Claudia Mattia* resta la referente per la sua cura e la sua consultazione, con il contributo autorevole di *Patrizia Gabrielli - docente di Storia contemporanea e Storia di genere all'Università di Siena -Arezzo -* che diventa la nostra consulente scientifica e coordinatrice del gruppo di donne.

In questo contesto, l'**Associazione Nazionale degli Archivi** può diventare uno strumento prezioso per indicare agli archivi presenti sul territorio come lavorare insieme e in modo armonioso. Stiamo operando in accordo con la presidente dell'Associazione, *Rosanna Galli*, per costruire una progettualità che sia di vantaggio per tutte.

**La comunicazione** tra noi in questi anni si è ulteriormente avvantaggiata della **rete web** e delle possibilità che offre: grazie anche alle donne che mettono a disposizione le loro competenze abbiamo avuto siti che corrispondono di più e meglio alla nostra autorappresentazione. Come il sito dell'Udi nazionale curato da Anna Maria Spina.

Infine, a partire dalla Staffetta, l'opportunità di usare anche **Facebook**.

Abbiamo proceduto per aggiustamenti e per approssimazioni e sicuramente abbiamo ancora molto da fare e da imparare, ma la buona volontà non ci manca.

Grazie a Facebook il tesseramento in questo inizio del 2010 ha avuto un'impennata.

Ma non è solo un fatto quantitativo, Facebook, come altri social-network, lo sappiamo, è solo uno specchio, a volte deformato, della realtà che ci circonda. Ed è però, né più né meno come la realtà, occasione di incontri come di scontri, di verifiche come di sospensioni di giudizio.

## **Sull'organizzazione dell'Udi**

Un obiettivo del XIV Congresso era quello di avere regole condivise anche rispetto agli statuti locali e al tesseramento. Le **Garanti** si sono molto impegnate in questa direzione, tutte le garanti fino alle attuali che hanno preteso che i bilanci - preventivo e consuntivo - venissero presentati nei tempi e nei modi più corretti. Accogliendo queste sollecitazioni abbiamo avviato con il tesseramento 2010 un **nuovo censimento** con le schede di autopresentazione per affermare un principio di legalità e di trasparenza.

Anche perché la fisionomia dell'Udi è cambiata profondamente, è cambiato il modo di guardare da parte di ogni donna che opera in una realtà locale nei confronti del *nazionale*, sono cambiate le stesse aspettative che tante donne hanno oggi verso l'Udi. Le donne che sono l'**Assemblea nazionale autoconvocata**, ogni volta, hanno una responsabilità grande, che non ci viene certamente solo da alcune parole inserite in uno Statuto. Quella di individuare quell'orizzonte, i suoi contorni, le alleanze, le parole d'ordine, le modalità di un'azione politica che possa dirsi nazionale.

Un'azione nella quale possa riconoscersi qualunque iscritta, anche quella che per i più vari motivi non può essere presente ad una assemblea.

**La dimensione nazionale** dell'Udi si è consolidata sulle Campagne che ci hanno dato prestigio e autorevolezza, ma anche respiro e nuovo impulso alle Udi territoriali.

La Staffetta, come già i Centri di raccolta per la Campagna 50E50, hanno evidenziato un modo nuovo di pensare la nostra politica perché non abbiamo irrigidito la nostra organizzazione per realizzarle, anzi, abbiamo mantenuto una forma agile.

Le Campagne sono state la mediazione per rinnovare le relazioni sul territorio tra l'Udi le altre Associazioni, le donne, le istituzioni: con regole che erano nazionali, uguali per tutte, semplici e chiare. Questa pratica va perseguita con maggiore chiarezza e lucidità, e va ridiscussa per capirne tutti gli aspetti. Anche da un punto di vista economico. Se la tessera rimane la forma di adesione primaria, aderire ad una Campagna dell'Udi con un atto formale potrebbe diventare - per le associazioni che vogliono fare con noi un pezzo di strada e lo esplicitano - un criterio per condividere un segmento della nostra politica. Ne potrebbero derivare inedite forme di gestione collettiva più partecipate e più rispondenti alla realtà.

**Iscriversi** all'Udi è una cosa. **Aderire** alle Campagne è un'altra.

Iscriversi all'Udi, così come diffondere un Calendario, è un segno individuale di appartenenza e di adesione insieme, perché consente all'Udi di sopportare tutte le spese necessarie per tenere in piedi una Sede nazionale e per essere l'Udi che siamo.

Aderire ad una campagna o ad un qualsiasi progetto a termine dovrebbe comportare anche sul piano economico un gesto corrispondente senza aderire necessariamente all'Udi e a tutta la sua visione politica.

**Dobbiamo lavorare solo per Campagne?** L'esperienza ci dice che su questioni di un certo peso l'iniziativa politica - che si chiami campagna, che si chiami piattaforma, che si chiami interrogazione parlamentare, che si chiami proposta di legge - per diventare a tutti gli effetti *nazionale* deve essere, ad un certo punto assunta dall'Assemblea nazionale autoconvocata. Che non significa, a mio giudizio, tornare indietro, ributtare tutto dentro l'Assemblea, per sconfessare o per inibire il protagonismo dei gruppi Udi o degli organismi dirigenti che ci siamo date. Ma ci dice che una iniziativa politica deve, ad un certo punto, avere una verifica nell'Assemblea nazionale. E non significa neppure che gli organismi dirigenti si debbano moderare pensando di doversi adeguare alla *mediocrità* della dimensione collettiva. La decennale frequentazione dell' Autoconvocazione mi ha insegnato, soprattutto in questi anni in cui ho avuto la responsabilità di istruirla, che le donne dell'Udi sanno guardare avanti.

**Sempre più spesso donne ci chiedono di costituire dei gruppi Udi**, finora abbiamo dato fiducia e avviato esperienze sulle quali siamo poi dovute intervenire per operare aggiustamenti e per fare chiarezza su come utilizzare il nome dell'Associazione, anche da un punto di vista formale e legale.

In alcuni casi si è trattato di inesperienza, in altri c'è ancora l'idea che **tra donne** si può fare qualunque cosa indipendentemente da uno Statuto come da una pratica e da una tradizione consolidate. Per l'anno in corso vorrei agire con maggiore prudenza adottando la prassi di **monitorare per un anno** le donne che intendono costituire un gruppo Udi. Vorrei evitare situazioni spiacevoli da tanti punti di vista e rendere più agevole il percorso alle donne che vogliono farsi carico di tale incombenza. Una certa forma di tutoraggio lo svolgiamo già su richiesta di quelle responsabili che prima di prendere una iniziativa, che percepiscono come pericolosa per l'Associazione tutta, telefonano in Sede, chiedono e si confrontano.

E ci sono altri progetti che oggi dovranno essere discussi e messi a punto, la nostra **azione contro gli stereotipi** che va ben oltre la questione della **pubblicità lesiva**, il **Comitato "Quando decidiamo noi"** e cosa fare dell'**Anfora**.

Tutte questioni aperte, sulle quali mi riservo di dire la mia durante il dibattito che in genere è il momento più vivo delle nostre autoconvocazioni.

Oggi **possiamo** aprire il dibattito come abbiamo sempre fatto.  
Forti di quel patto.

**Possiamo** procedere al rinnovo delle cariche.

Così come possiamo, nelle forme modi e tempi che **questa Assemblea** deciderà, aprire la fase precongressuale.

Insomma: possiamo discutere e prendere delle decisioni **insieme** in vista del nostro **XV Congresso**.